

## Uno

Lo fermarono alla dogana. E perché no? Terry era il ritratto del piantagrane.

Pallido, dopo troppe notti insonni e Dio sa cos'altro; giacca di seconda mano del mercatino delle pulci, maglietta del CBGB's, Levi's che non vedevano l'acqua dal giorno in cui, nuovi di fiamma, li aveva indossati nella vasca da bagno (sua madre temeva che potesse morire, suo padre gli dava del rimbambito), anfibi Doctor Martens e – ciliegina sulla torta – capelli corti sparati, tinti di nero, e male, con un qualcosa chiamato "Nero Mezzanotte" che aveva trovato in un angolo del reparto cosmetici di Boots.

«Un momento, *signore.*»

"Signore", detto da loro, era un'arma, una presa in giro. Come se uno come Terry meritasse di essere chiamato "signore". Due doganieri, uno quasi trentenne, con le basette folte e i capelli lunghi dietro, una specie di hooligan di King's Road che cerca di stare al passo con i tempi, l'altro davvero preistorico, forse coetaneo del padre di Terry, ma senza il brio del vecchio.

«Viene da lontano, signore?»

A parlare era il vecchissimo, dritto come un fuso, dall'alto di tutti i suoi anni in uniforme.

«Berlino.»

Il giovane, peloso come un personaggio di Dickens, si era subito dato da fare con la borsa da ginnastica Puma di Terry, estraendone la maglietta *God Save the Queen*, il registratore ar-

gentato, una scatola di batterie di riserva, un microfono, e un paio di mutande di ricambio.

Come amava dire la madre di Terry, gli sgambetti arrivano sempre a sorpresa.

«Berlino? Dev'essere incantevole, in questa stagione» disse basettono, e il vecchio soldato rise sotto i baffi. Proprio divertenti. I Gianni e Pinotto del Terminale 3.

Il vecchio aprì lo spesso passaporto blu di Terry e non credé ai propri occhi. Il giovane pallido dai capelli corvini che gli stava davanti aveva ben poco da spartire con la foto compromettente sopravvissuta alla precedente vita di Terry, la vita con i capelli castano chiaro e i pantaloni a zampa, la vita in casa con mamma e papà, la vita del lavoro in distilleria, dei sogni a occhi aperti che erano sogni di fuga.

Dalla fototessera Terry sbirciava il mondo con un taglio di capelli malriuscito, uno scalato malriuscito, alla Rod Stewart, che però lo faceva somigliare a Dave Hill degli Slade. Aveva persino un filo di abbronzatura. La foto apparteneva all'epoca in cui Terry aspettava ancora che la sua vita iniziasse, e quando il vecchio soldato chiuse il passaporto lo fece arrossire.

Poi basettoni passò al fondo della sacca, e Terry trasalì, perché era il turno degli oggetti a cui teneva davvero, una copia del *Paper* di due settimane prima, in copertina Joe Strummer con l'aria da bello e dannato alla Laurence Harvey in *La strada dei quartieri alti*. Aprì le pagine del giornale, nere di inchiostro e fece scorrere con sguardo ebete la sezione delle ultime notizie, piena di titoli dal significato incomprensibile.

*Il ritorno di Costello. Mal di Teste Parlanti. Sciolti i Bachman Turner Overdrive. Muddy Waters – sempre duro. Le Fanny scaldano Reading?*

Poi, una sbirciata al resto del *Paper*. Nemmeno uno sguardo al paginone centrale con l'articolo di punta, il pezzo sui Clash firmato Skip James, il miglior giornalista musicale del mondo, e invece una bella sosta – come se fossero il pezzo forte! – quando arrivò agli annunci.

«*Dirty Dick's Records – fatti una dose*» disse ad alta voce basettoni, con una smorfia. «Dimmi se non è disgustoso.»

Lasciò cadere il *Paper* e scavò più a fondo, per estrarre la

copia consumata di *The Kandy-Kolored Tangerine-Flake Streamline Baby*, la raccolta di Tom Wolfe che Terry aveva sottolineato a paragrafi interi, e i veri oggetti insostituibili, inestimabili: le cassette della recente intervista rilasciata a Terry da Dag Wood, l'unico uomo cacciato a fischi dal palco di Woodstock.

Terry osservava le inestimabili cassette passare da una mano all'altra come fossero regalini vinti con una raccolta punti, e gli veniva voglia di urlare ai due bastardi di andare a combinare qualcosa di utile, per esempio catturare Carlos lo Sciacallo.

Ma così rischiava una perquisizione da capo a piedi, perciò preferì stare zitto e buono. La sua ragazza lo aspettava, e a un certo punto si sarebbe stufata.

«Viaggio d'affari o di piacere, signore?» chiese il vecchio soldato.

«Sono un giornalista.»

Ci si riempiva ancora la bocca. Scriveva già da nove mesi, ma provava ancora una certa emozione, quando in calce agli articoli vedeva la sua firma – soprattutto se c'era anche la mini-fototessera con la sua faccia. Era un dettaglio, certo, ma anche la conferma che Terry stava diventando il qualcuno che aveva sempre sognato di essere. Non lo avrebbero fermato.

«Giornalista?» L'uomo sembrava sospettoso, come se un giornalista vero dovesse per forza indossare giacca e cravatta, portare una ventiquattrore, essere vecchio o qualcosa del genere. «E di cosa si occupa?»

Terry sorrise.

Era il tardo pomeriggio di un giorno d'estate del 1977, e c'era qualcosa nell'aria, nei locali, nella musica delle radio. All'improvviso, tutto andava di nuovo bene, come un decennio prima, negli anni Sessanta, quando Terry era un ragazzino e i suoi genitori pensavano ancora che i Beatles fossero quattro bravi ragazzi.

Di cosa si occupava? Si occupava di come tutto stesse cambiando. Dalle acconciature ai pantaloni, tutto compreso.

Di cosa si occupava?

Bella domanda.

Terry ripensò a una cosa che aveva sentito dire da Ray Davies: spulciare in una qualsiasi collezione di dischi gli face-

va venir voglia di piangere, si sentiva sempre commosso, di fronte a quella colonna sonora personale, nuda, segnata dal passare del tempo. Perché per i veri appassionati è tutto lì, tra i graffi del vinile e le pieghe delle copertine apribili: le speranze e i desideri di ogni universo privato, le voglie, le aspirazioni e gli struggimenti di ogni giovane cuore.

«Mi occupo di musica.»

Misty lo aspettava al cancello arrivi.

Fu lui a vederla per primo. Gli piaceva così. Poche cose lo rendevano altrettanto felice – vederla prima che lei si accorgesse di lui.

Misty. Il suo tesoro, con il viso da gatta e i capelli color miele. Alta e magra, vestito bianco e sobrio abbinato a un paio di grandi e rumorosi stivali da motociclista.

Tutte le ragazze iniziavano a vestirsi così, ad accoppiare ingredienti indiscutibilmente femminili – minigonne, calze a rete, tacchi alti, vestiti semplici come quello di Misty – ad accessori brutalmente maschili – Doctor Martens, collari e braccialetti borchiati, stivali da motociclista come quelli di Misty. Ti buttavano la loro sessualità in faccia, ti chiedevano che diamine stessi guardando, e in silenzio aspettavano la tua reazione. Era una novità.

Dalla spalla le penzolava la borsa con l'apparecchiatura fotografica. A decorare la tracolla, anziché un pupazzetto di Fonzie o di Han Solo, c'erano un paio di manette – manette rosa di pelouche. A prima vista non si capiva bene se fossero uscite da un negozio di giocattoli o da un sexy shop.

Misty e le sue manette rosa di pelouche. Terry la vide e fece un sospiro.

Quella ragazza sembrava uscita da un libro. Anzi, quella *donna* – ecco un'altra novità: non le si poteva più chiamare “ragazze”, ormai erano tutte donne, anche quando erano ancora ragazze – tecnicamente, legalmente. Gliel'aveva spiegato bene, Misty – c'entrava qualcosa con ciò che lei chiamava *la soffocante tirannia dell'uomo*.

Divertente, no?

Sì, somigliava alla tipa – pardon, alla donna – del libro di

Thomas Hardy che stavano leggendo a scuola, l'anno in cui aveva mollato tutto per andare a lavorare. *Via dalla pazzia folla*. Misty somigliava a quella donna – tutta soavità femminile, ma con un'anima d'acciaio impossibile da scoprire a prima vista. Bathsheba Everdene. Misty era così. Bathsheba Everdene vestita di bianco, con gli stivali da motociclista, Bathsheba Everdene con un paio di manette rosa di pelouche.

Non si era ancora accorta di lui, e vederla così ansiosa, in cerca di un viso tra la folla, quasi lo commosse. Poi i loro sguardi si incrociarono e lei iniziò a saltellare, felice di rivederlo dopo una così lunga separazione.

Più di una settimana!

Passò sotto un'insegna VIETATO L'ACCESSO AI NON AUTORIZZATI e corse verso di lui. Certe indicazioni non facevano per lei, che si spostava per il mondo come se fosse suo diritto eserci – ovunque, comunque. Come la protagonista di un libro, o di una canzone.

«Guarda, Tel» disse lei.

Stringeva l'ultimo numero del *Paper*. Aveva quasi una settimana, ma l'inchiostro sembrava ancora umido, le aveva annerito le dita; in copertina c'era un uomo magrissimo, arcigno, con i capelli biondo platino, che indossava un impermeabile di fronte a un muro e a una scritta *Achtung! Sie verlassen jetzt West Berlin*.

L'articolo di Terry su Dag Wood, scritto su un sacchetto della biancheria dell'albergo e dettato per telefono da Berlino.

«E lui, com'è?» chiese Misty. Lui rise, perché di solito quella domanda gli faceva saltare i nervi.

Scrivi un articolo di tremila parole su qualcuno e, quando i tuoi amici ti incontrano, ti chiedono «e lui, com'è?» Lui è quello dell'articolo, e se non hai capito com'è, vuol dire che l'articolo non funziona. Quando Tom Wolfe scriveva di Mohamed Ali, Phil Spector o Hugh Hefner, qualcuno andava a dirgli «bello, Tom, ma loro, come sono»? Probabilmente sì. Ma a Terry importava poco. Perché era lei. Perché era Misty.

«È il migliore. Stasera te lo presento, d'accordo?»

Poi Terry vide quello sguardo negli occhi di Misty, quello

sguardo sonnacchioso, assente, la testa piegata di lato, e posò le labbra sulle sue, sentì le dita della ragazza tra i capelli tinti di nero, e le macchine fotografiche custodite nella tracolla contro la sua giacca usata e sul suo cuore.

I loro baci sapevano di Marlboro e gomme da masticare alla frutta, e mentre limonavano al cancello arrivi, avvinghiati, incuranti delle risatine, delle occhiatecce e dei commenti maliziosi – «Papà, da cosa sono travestiti quei due?» – i due ragazzi sentivano che quel sapore sarebbe rimasto, per l'eternità.

Leon Peck stava facendo i singoli.

Era seduto nella stanza delle recensioni, il bugigattolo più lungo che largo, provvisto di impianto stereo, dove si ascoltavano le novità, ed era attorniato dalle uscite della settimana, un centinaio o più di 45 giri, tra cui spiccavano quelli in vinile colorato o con copertine stravaganti.

La regola voleva che Leon trovasse qualcosa da recensire con toni estatici – il *Singolo della settimana* – e allungasse il brodo con venti o trenta altri titoli degni di essere liquidati con un una battutaccia o un paragrafo conciso e strafottente.

Quel genere di irriverenza dispettosa faceva da sempre parte dell'identità del *Paper*, sotto la cui testata, a ogni numero compariva una scritta che prometteva ai lettori “Bulli, pupe, primizie e polemiche pungenti.” E Leon, per mettere assieme la pagina dei singoli, non aveva bisogno di altro. Primizie e polemiche pungenti.

Peccato che non gliene potesse fregare di meno.

Durante il weekend gli era successo qualcosa al cui confronto le stroncature – vediamo cosa c'è di bello: “Float On” dei Coasters, “Easy” dei Commodores o “Silver Lady” di David “Starsky” Soul (o forse era “Hutch?”) – scomparivano.

Durante il weekend, qualcosa aveva cambiato il suo modo di vedere il mondo. Perciò prese il 45 giri di “Silver Lady” – Starsky, o Hutch, sorridente in copertina, una specie di Donny Osmond lobotomizzato – e lo lanciò come un frisbee. La fetta di vinile da sette pollici si spaccò, con uno schianto soddisfacente e rumoroso come non se lo aspettava, contro il muro più lontano della stanza. Che bella sensazione.